

Andrea Castagnetti  
***Formazione e vicende della signoria scaligera***

[A stampa in *Gli Scaligeri, 1277 -1387*, a cura di Gian Maria Varanini, Verona, Arnoldo Mondadori Editore, 1988, pp. 3-16 © dell'autore e dell'editore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

Estratto da

# gli Scaligeri

1277-1387

a cura di

Gian Maria Varanini

Arnoldo Mondadori Editore

Verona 1988

# Formazione e vicende della signoria scaligera

ANDREA CASTAGNETTI

## Introduzione

La vicenda politica della famiglia dei della Scala di Verona si presenta con caratteri specifici all'interno del processo storico caratterizzato dal trapasso dalle istituzioni comunali ai regimi signorili, particolarmente nella Marca Trevigiana, ove non solo rappresenta il primo esperimento di governo signorile, ma anche la sola famiglia che ad esso giunga, essendo connotata da una tradizione sociale e politica esclusivamente cittadina, senza detenere basi consistenti di potere giurisdizionale e militare nel contado, costituite da signorie rurali e da castelli: condizione questa propria invece dei da Camino, divenuti signori di Treviso, dei da Carrara, signori di Padova, e, soprattutto, dei marchesi di Este, signori della vicina Ferrara. Essa, ancora, costituisce la sola signoria fra quelle menzionate che è caratterizzata da una politica costantemente filoimperiale, 'ghibellina', nonostante che le sue origini fossero schiettamente 'borghesi' e la sua base politica costituita per lungo tempo dal 'popolo'.

Mi soffermerò pertanto sulla società cittadina veronese della prima età comunale, coincidente grosso modo con il secolo XII, sui modi della presenza in essa dei della Scala, sulla loro partecipazione, via via più rilevante, alle lotte e guerre intestine fino al dominio di Ezzelino III da Romano, sull'affermazione politica e l'instaurazione di un regime signorile 'di fatto' da parte di Mastino della Scala e il riconoscimento giuridico della signoria con il fratello Alberto nel 1277.

Delinerò infine, in modo stringato, le vicende politiche dell'età propriamente signorile, durata oltre un secolo, poiché su molti aspetti di questo pur lungo periodo si soffermano con ampiezza gli autori dei saggi introduttivi delle altre sezioni e gli autori dei numerosi contributi distribuiti all'interno delle sezioni medesime.

## La società cittadina veronese in età comunale

Ineludibile si presenta, per tutti i regimi signorili, ma soprattutto per quello dei della Scala, la necessità di prendere l'av-

vio dall'età comunale, illustrando, sia pure sinteticamente, la società cittadina veronese in età comunale, la sua struttura in ceti e famiglie e la loro partecipazione alla vita pubblica e all'attività politica in ispecie; gli scontri di fazione dovuti prevalentemente all'incapacità di conciliare gli interessi dei ceti e delle famiglie dominanti, nel primo periodo dell'età comunale, e dei ceti emergenti, nel secondo periodo, nonché all'influenza dei rapporti fra città e contado e, soprattutto, dei rapporti con i comuni esterni e con gli schieramenti politici in essi presenti e contrapposti; il collegamento conseguente tra i partiti di più comuni cittadini, e i primi esperimenti di governo di una sola persona, che alla fine condussero al regime signorile.

I processi ora accennati non si svolgono certo in un ambito puramente locale, ma subiscono le influenze, a volte decisive, dei processi storici di carattere generale, da quelli propriamente politici – si pensi alla presenza, ad esempio, dell'Impero, debole sì, ma il cui favore ed appoggio continuano a giocare un ruolo importante, a volte decisivo –, a quelli economici in senso lato, particolarmente del commercio a lunga distanza e della produzione manifatturiera.

Per la conoscenza della società cittadina in età comunale è opportuno procedere all'individuazione dei ceti e delle famiglie dominanti, in altre parole della sua struttura ai fini della detenzione e dell'esercizio del potere.

La struttura della società veronese si presenta fra le più complesse fra quelle dei comuni cittadini italiani. Persistono, collocabili solo parzialmente fra il ceto cosiddetto feudale, le famiglie comitali dei San Bonifacio e dei di Palazzo: di gran lunga più rilevante la prima, protagonista, per tutto il periodo da noi considerato, delle vicende politiche, locali e regionali, non mai dimentica, pur nella progressiva trasformazione in senso signorile e feudale, della funzione pubblica esercitata e della quale permaneva investita, ricevendone un prestigio sociale e politico elevato, anche se le funzioni connesse erano irrimediabilmente decadute. Interessi ed obiettivi politici, nel territorio veronese come in quelli limitrofi, andavano sempre più convergendo – ne ripareremo – verso il comune cittadino.



Non erano rilevanti in territorio veronese famiglie di condizione signorile proprietarie di castelli, cui afferissero altrettanti distretti rurali: le famiglie più cospicue fra quelle signorili o meglio feudali erano in origine cittadine e tali continuavano ad essere, pur se alcune vennero a denominarsi dal castello, base della loro signoria, castello e diritti ricevuti e detenuti in feudo dai maggiori enti ecclesiastici locali – chiesa vescovile, capitolo della cattedrale, monastero di S. Zeno – o esterni. È il caso di quella che è forse la più antica fra esse, la famiglia dei da Lendinara, che nella seconda metà del secolo XI avevano ricevuto il castello omonimo, sul basso corso dell'Adige, oltre Badia Polesine e verso Rovigo, dal monastero di S. Maria di Vangadizza o dai marchesi estensi, ai quali rimasero legati per lungo tempo; più tardi ricevettero Zevio dall'Impero. Analoga si presenta la vicenda dei Turrissendi, che ricevettero il castello di Ossengo, fra il Veronese e il Trentino, dal vescovo di Trento ed altri castelli e signorie detenevano in feudo nel territorio veronese. Possiamo accostarvi la famiglia degli Erzoni, che aveva in feudo, tra altre località, S. Giorgio di Valpolicella. Turrissendi ed Erzoni – si noti – non assunsero la denominazione dai castelli detenuti, ma da un capostipite, con un processo tipico delle famiglie cittadine eminenti della prima età comunale, ben presto largamente imitato.

Da Lendinara, Turrissendi, Erzoni non solo erano feudatari in senso proprio, inteso cioè nell'accezione politica del termine, che indica i detentori in feudo di castelli e di giurisdizioni signorili su un distretto, attorno al castello formatosi, ma ne costituivano gli elementi direttivi, come attesta la loro qualifica di *capitanei*.

Un'altra caratteristica li accomuna: sono tutti investiti di castelli che rivestono un'importanza essenziale per la difesa del territorio veronese e ancor più per il controllo della principale via di comunicazione e di commercio dell'epoca, quella fluviale dell'Adige: i castelli di Ossengo e Lendinara erano posti sul corso del fiume, l'uno a monte, l'altro a valle della città. Questa considerazione, con altre, ci fa ritenere che la politica dei singoli coincidesse, in ogni caso rafforzasse gli obiettivi della città, che appariranno chiari all'inizio del sec. XII.

Con i *capitanei* altri signori rurali costituivano lo strato più elevato del ceto dei *milites*, dei guerrieri cioè di professione, un ceto di per sé assai composito. L'inserimento di singoli e famiglie cittadine fra il gruppo ristretto dei signori rurali poté avvenire anche nella piena età comunale, attraverso l'acquisto diretto di castelli e signorie, come accadde per i Crescenzi, che per una grossa somma di denaro acquisirono il castello di Albaredo – sull'Adige, si badi –, e per Benfatto Musio, un prestatore di denaro, i cui discendenti saranno conosciuti anche con l'appellativo da Moratica, dal castello omonimo ricevuto in feudo dal monastero di S. Zeno.

Ad un livello inferiore rispetto a *capitanei* e signori rurali si collocano gli altri *milites*, fra i quali i detentori di funzioni pubbliche, come i Visconti, o feudali, come gli Avvocati, ed altri ancora, dotati di una base economica sufficiente a provvedersi del corredo militare necessario ad un cavaliere, legati da rapporti vassallatici verso gli enti ecclesiastici e le famiglie maggiori, dai quali detenevano in beneficio terre, ma non diritti di giurisdizione: fra essi spiccava un gruppo insediato nel Castello, sulla sinistra dell'Adige.

Parimenti i maggiori fra i mercanti, *negotiatores*, entrarono a fare parte del ceto signorile o feudale: i Crescenzi, acquirenti del castello di Albaredo nell'anno 1100, sono nel documento stesso definiti quali mercanti; il loro inserimento nel ceto dei *milites* e dei signori rurali viene sancito dopo pochi anni dall'assunzione dell'ufficio feudale di avvocati, ovvero protettori e difensori armati dell'ente, per il monastero di S. Zeno, per il quale esercitarono anche diritti giurisdizionali.

La presenza dei mercanti – mercanti a largo raggio di azione, non locale – distingue Verona dalle altre città della Marca Veronese, avvicinandola, non solo in questo, a molte della Lombardia.

Attiva in età comunale, come in quelle precedenti, è la categoria dei giudici, che in origine non svolge un ruolo politico, ma soprattutto tecnico, poiché la loro preparazione specifica è indispensabile per il funzionamento delle istituzioni comunali come per la loro sistemazione teorica e per la loro evoluzione: compiti che solo gli esperti di diritto potevano svolgere. Essi provengono in genere da famiglie non altrimenti note; solo pochi appartengono a famiglie già inserite fra i ceti al governo; non divengono il punto di riferimento delle loro famiglie in quanto singole persone, socialmente e politicamente rilevanti, se non in età comunale inoltrata, nel secolo XIII, quando la loro posizione sociale si è elevata, essendo ormai equiparati ai *milites*.

Altro personale tecnico operava intensamente nella società comunale: i notai, elementi indispensabili dei quotidiani negozi giuridici come del funzionamento pratico degli organi di governo. Per il primo secolo di vita comunale il loro ruolo politico è assai limitato.

Ancor più limitato fino alla metà del secolo XIII è quello degli artigiani, che pur costituivano una parte cospicua della popolazione cittadina.

Le condizioni per entrare a fare parte di uno dei ceti rilevanti – in varia misura – socialmente e politicamente, potevano essere poste dall'azione di un capostipite, ma l'inserimento e l'accettazione avvenivano con lentezza, anche nel periodo di due o tre generazioni. Strumento essenziale ne era la famiglia, base dell'organizzazione dei ceti dominanti, che avveniva per gruppi parentali, la cui struttura ed affermazione si elaborano nello stesso periodo in cui iniziano a comparire i

nomi di famiglia, dapprima tra le famiglie signorili, poi in ambito di esclusiva tradizione cittadina. La struttura del gruppo parentale o della *domus*, come esso viene chiamato dalla seconda metà del secolo XII, è articolata in linee patrilineari, rafforzate da norme relative alla successione e ai rapporti patrimoniali, che pongono le donne in una condizione di inferiorità giuridica, economica e sociale nei confronti dei maschi, ai quali è affidato il compito di mantenere o conseguire l'affermazione appunto economica, sociale e politica; essi sono i soli del resto che possono partecipare attivamente alla vita pubblica. L'appartenenza ai ceti e alle famiglie di 'governo' si concretizza nella presenza costante agli atti e agli organi della vita politica e, soprattutto, nell'assunzione frequente di magistrature comunali.

### I cittadini della Scala nella prima età comunale

I primi della Scala appaiono dalla metà del secolo XI, ma solo nella prima metà del secolo XII due di essi, appartenenti a rami collaterali, partecipano alla vita pubblica: il primo, Adamo, è un giudice, attivo dal 1137 al 1166 e non risulta che abbia rivestito magistrature civiche; il secondo, Balduino I, dal quale discendono in linea diretta i futuri signori della città, è console del comune nel 1147 e svolge anche attività diplomatica. Occorre attendere quasi mezzo secolo per ritrovare un della Scala che rivesta una magistratura pubblica.

L'aspetto che maggiormente caratterizza la famiglia è la professione di giudice: dopo Adamo altri tre della Scala della linea di Balduino I sono giudici, uno per generazione. Assai significativa è la constatazione che ad iniziare dal periodo di formazione della signoria scaligera nessun membro della famiglia svolgerà più la professione di giudice, una professione, come abbiamo notato, che, se favoriva la partecipazione alla vita pubblica e politica, non era, per il periodo considerato, svolta da membri di famiglie signorili e feudali.

Nelle storie generali del Medioevo come, purtroppo, ancora in studi specialistici i della Scala continuano ad essere definiti a volte quali feudatari, a volte quali mercanti; a volte ancora sono loro attribuite entrambe le qualifiche. Ma nessuna delle due può essere impiegata: la sola definizione che al momento possiamo loro attribuire è quella di famiglia di "antica tradizione cittadina".

Non furono feudatari poiché i feudi, dei quali essi erano investiti da enti ecclesiastici cittadini – capitolo dei canonici, monasteri di S. Zeno e di S. Maria in Organo –, erano costituiti da appezzamenti di terra, non certo da castelli e da diritti di giurisdizione signorile: vassalli pertanto di rango modesto, assimilabili a quei notabili cittadini, presenti in ogni cit-

tà, costituenti la clientela urbana locale di chiese e monasteri, maggiori e minori. Né essi possono essere definiti mercanti: potrebbero anche esserlo stati, ma nessun indizio sussiste in merito; nemmeno furono attivi nell'ambito dell'associazione dei mercanti, in un periodo pure nel quale a capo della *Domus mercatorum* o Casa dei mercanti – l'organismo che esercitava le funzioni di gestione e controllo delle attività economiche cittadine, poggiante in larga parte sulle corporazioni artigiane, e che ne costituiva il centro propulsore dello sviluppo –, in qualità prima di consoli e poi, dal secondo decennio del secolo XIII, di podestà si trovavano alcuni dei maggiori esponenti dei ceti e delle famiglie dominanti. Si trattava sia delle famiglie inserite da tempo nel governo comunale, sia di altre provviste delle maggiori prerogative feudali, come quelle capitaneali, sia, infine, di famiglie di antica, anche se decaduta, tradizione comitale: famiglie i cui membri rivestirono anche le massime magistrature del comune. I capi politici del comune controllavano dunque anche l'associazione dei mercanti: una situazione, che, pur nelle mutate condizioni politiche e sociali, non solo non verrà mai meno in Verona, ma si rafforzerà in modo da togliere all'associazione stessa diretta influenza politica nel periodo della signoria scaligera.

Nell'età comunale l'azione di influenza procede anche in direzione inversa: l'essere a capo della *Domus mercatorum* permette di esercitare all'occorrenza una pressione politica sul comune. Basta pensare al rilievo che i magistrati dei mercanti assumono nei trattati intercomunalmente. Quando le fazioni dilaneranno l'organismo comunale, di volta in volta i capi e gli esponenti maggiori della fazione vittoriosa controlleranno l'associazione e, per converso, il controllo di questa aiuterà e rinsalderà il predominio di una fazione.

### I della Scala durante le guerre civili e il dominio di Ezzelino III da Romano (1207-1259)

Il fenomeno della bipolarizzazione della lotta politica nella società cittadina non è un fenomeno nuovo. Anche nei secoli precedenti si erano verificate all'interno delle singole cittadinanze scelte contrastanti di gruppi che aderivano a schieramenti politici contrapposti; accanto ad esse, e più di esse, vi erano coinvolti i centri di potere tradizionale: dinastie marchionali e comitali, signorie territoriali, costituite in tanta parte da chiese vescovili e monasteri maggiori.

La novità e la maggiore asprezza della lotta politica nei comuni del Duecento – in parte si tratta di un'impressione che va attribuita all'attenzione che i cronisti cittadini dedicano ai conflitti interni – furono dovute principalmente al fatto che i centri di potere da "conquistare" divennero sempre più



i comuni cittadini, verso i quali si orientarono, prima o dopo, tutti gli antichi potentati politici locali: dalle dinastie marchionali e comitali ai maggiori feudatari e ai signori minori.

Schieramenti politici opposti, che generarono anche lunghi conflitti armati, sono riscontrabili già nella prima età comunale, ad esempio nel primo periodo di attività di Federico Barbarossa: la contrapposizione fra i ceti dominanti non avvenne sulla base delle diverse estrazioni sociali, ma all'interno di uno stesso ceto; prevalsero in molti casi, a Verona certamente, obiettivi politici personali e locali.

Superato il conflitto con l'Impero, la ripresa dei ceti signorili e di tradizione aristocratica e la loro volontà di prevalere nel controllo del comune spinsero ad una aggregazione ulteriore dei gruppi in sole due *partes* o fazioni, connotate dall'inizio del Duecento, pur nella loro labilità organizzativa, da un carattere di continuità che si riflette anche nell'adozione di un nome, costante nel tempo, derivato dalla famiglia o dal singolo a capo della *pars* o dalla funzione da lui esercitata. La politica esterna, tesa all'espansione del territorio soggetto a spese di quelli confinanti, e contrasti politici interni indussero ad una ricerca di alleanze che portò alla formazione di *partes* intercittadine, con il fine di prestarsi aiuto reciproco, a prezzo di concessioni, a volte anche gravi, nella conquista del potere all'interno del proprio comune.

Le *partes* in Verona, dette del Conte e dei Monticoli, non riflettevano una diversità di ceti e di classi: come annota il cronista padovano Rolandino, in entrambe erano presenti signori, mercanti e 'popolari'.

La tensione crebbe indubbiamente nel corso del Duecento per la crescita stessa della società comunale, dovuta anzitutto all'aumento della popolazione e alla maggiore produzione dell'economia agraria ed urbana, manifatturiera e commerciale. Il numero delle famiglie protagoniste della lotta politica aumentò, ma non mutarono i termini dello scontro politico, se non per l'intervento di forze esterne, rappresentate da dinastie feudali e da altri comuni cittadini. Alle prime, che potevano disporre di forze militari ingenti e di unità e continuità di comando, si affidarono le *partes* per superare gli avversari, ma la vittoria – duratura in molti comuni, temporanea, invece, in Verona – rimase all'elemento feudale e militare: Ezzelino impose per due decenni il suo dominio incontrastato, in forme che possiamo definire pre- o proto-signorili.

Non possiamo soffermarci sulla partecipazione dei della Scala alle lotte di fazione della prima metà del secolo XIII: basta indicare quanto risulta dall'esame di una documentazione finora ignorata o sconosciuta, come gli importanti elenchi di consiglieri e cittadini degli anni 1208-1212, il periodo di esilio della fazione dei Monticoli. Fra gli aderenti, simpatizzanti

o, in ogni caso, non ostili al partito vittorioso del Conte, che aveva costretto all'esilio i capi dei Monticoli dal 1207 al 1213, sono presenti ben nove della Scala, fra i quali, in posizione certa di partigiano attivo, il giudice Pietro, figlio di Balduino, il console del 1147, capostipite dei futuri signori della città.

Nel terzo decennio del secolo i della Scala, con un gruppo numeroso di cittadini, fra i quali *milites* di rilievo, che gli studi più recenti vanno identificando, abbandonarono la *pars* del Conte per unirsi agli avversari: il gruppo di transfughi assunse e mantenne il nome di "Quattuorviginti". Monticoli, "Quattuorviginti" ed Ezzelino III da Romano, chiamato in loro aiuto, condussero Verona ad aderire alla seconda Lega Lombarda contro Federico II. Solo dal 1232 Ezzelino fu costretto a cambiare fronte, ricercando l'appoggio di Federico II. Dopo alcuni anni difficoltosi, nel 1236 ebbe inizio la conquista della Marca: fra il 1236 e il 1237 le maggiori città si assoggettarono agli ufficiali federiciani. Dal 1239, riusciti vani i tentativi di Federico II di pacificare con l'Impero Estense e San Bonifacio, la sua causa si saldò a quella di Ezzelino: nel giugno del 1239 i nemici dell'uno e dell'altro furono posti al bando dall'Impero.

In questo periodo i della Scala furono tra i protagonisti cittadini della lotta politica: alla metà degli anni Trenta Ongarello II fu rettore della *pars* e rettore del comune.

Il predominio politico nella Marca fu esercitato in modo via via più diretto da Ezzelino, che dalla metà degli anni Quaranta trovò modo di allontanare i vicari imperiali, ponendo nelle città – Treviso, in mano del fratello Alberico, divenne ostile – ufficiali da lui dipendenti: rettori, podestà, vicari. Egli mantenne saldo il potere militare; quello amministrativo poté anche essere delegato, ma con possibilità di azione autonoma sempre più ridotta nel tempo con il progredire dell'accenramento dispotico, parallelo al crescere delle ostilità interne, all'infittirsi delle congiure, cui parteciparono anche gli alleati di prima: dopo il 1245, ad esempio, i capi dei Monticoli e dei "Quattuorviginti" furono progressivamente allontanati dal potere, costretti all'esilio o giustiziati. Fra questi ultimi vi furono anche quattro della Scala: oltre ad Ongarello II e Bonaventura, il giudice Bonifacio e il fratello Federico, zii di Mastino.

Mentre la politica dispotica si accentuava dopo la scomparsa dell'imperatore Federico II nel 1250, mutava la situazione internazionale: di fronte ad una coalizione composta dal Papato, dai marchesi d'Este, ormai padroni di Ferrara, dai conti di San Bonifacio e da altri nemici, Ezzelino perdette Padova nel 1256; tre anni dopo moriva nel corso di una spedizione militare contro Milano. Il fratello Alberico, da due anni con lui riconciliatosi, veniva giustiziato con tutta la sua famiglia.

### L'ascesa politica di Mastino della Scala e la formazione della signoria (1259-1277)

All'indomani della scomparsa di Ezzelino avvenne in Verona un rivolgimento politico, apparentemente radicale quanto immediato. Esso invero trova le sue cause nel periodo precedente.

La conoscenza, per quanto ancora sommaria e approfondita in senso diacronico solo per aspetti limitati, della dinamica sociale nella prima metà del Duecento, compreso il ventennio ezzeliniano, rivela la tendenza ad una partecipazione sempre più ampia alla vita pubblica di appartenenti alle associazioni professionali e di mestiere, evoluzione che rispecchia quella generale dei comuni. Nella Verona post-ezzeliniana venne alla ribalta una classe di governo, che si mostrò matura nel gestire la grave situazione politica, riuscendo ad affrontare con successo negli anni seguenti compiti e prove assai duri ed impegnativi, all'interno come all'esterno.

Fu formato un comune di 'popolo', nel quale il potere effettivo era detenuto dal consiglio dei gastaldioni delle arti, che avevano la facoltà di riunirsi quando loro paresse opportuno "pro melioramento civitatis", svincolati nella loro azione anche dalla soggezione alle norme statutarie; a loro era affidata l'elezione del podestà e degli anziani, ai quali spettava il potere esecutivo.

Mastino della Scala fu podestà del 'popolo' già nel novembre 1259. L'anno seguente la podesteria fu affidata ad un Veneziano, come accadeva in quasi tutte le città della Marca: Venezia aveva contribuito efficacemente alla liberazione di Padova e alla caduta di Ezzelino e svolgeva ora una politica di pacificazione, tesa ad impedire la costituzione di altre signorie potenti nell'entroterra.

Il rientro dei fuorusciti, che potevano vantare i loro meriti nella sconfitta di Ezzelino, portò presto alla ripresa delle lotte intestine. Nel contempo la pacificazione della Marca, sancita nella pace del 1262 tra le quattro città principali – Verona, Vicenza, Padova e Treviso –, si incrinava nuovamente, come riflesso delle vicende politiche generali, soprattutto per la spedizione angioina, preparata e seguita da un'intensa attività diplomatica. Verona fu anche favorevole all'impresa di Corradino di Svevia, cui offrì ospitalità ed aiuto. Mastino stesso fu podestà di Pavia per l'Impero nel 1268.

Nell'autunno dello stesso anno si riaccesero violente le lotte intestine e la guerra nella Marca. I pericoli si allentarono con l'espulsione da Mantova del conte di San Bonifacio e l'affermazione dei Bonacolsi, aiutati dagli Scaligeri. Un trattato con Venezia nel 1274 regolarizzava i rapporti tra le due città, ripristinando parzialmente la situazione antica.

I castelli del contado, già detenuti dalle famiglie signorili, vecchie e nuove, nemiche ed amiche, furono posti sotto il

controllo del comune cittadino e, per esso, di Mastino: destinati d'ora in poi a svolgere una funzione essenzialmente militare, non più di centri giurisdizionali e politici autonomi. La maggioranza delle famiglie dell'aristocrazia signorile e feudale, come dell'aristocrazia di governo comunale, che non vollero piegarsi al regime delle arti e alla prevalenza della Scala, furono bandite.

Guerre contro le città nemiche e contro i fuorusciti saldarono in modo irreversibile le sorti del regime comunale, poggiante sulle arti e sulla Casa dei mercanti, della quale fu podestà dal 1262 al 1269 lo stesso Mastino, a quelle della famiglia scaligera.

L'evoluzione verso la forma signorile avvenne per gradi: controllo della casa dei mercanti e del comune di 'popolo'; difesa degli interessi della città contro i fuorusciti; necessità di un comando interno sempre più forte, in grado di sventare i pericoli delle guerre esterne e quelli, anche più insidiosi, delle congiure e dei colpi di mano dei fuorusciti.

Mastino, signore di fatto, non lo fu certo formalmente; anzi nel 1276 il regime comunale di 'popolo' ebbe la sua legittimazione ed organizzazione interna con l'elaborazione e l'emanazione di un corpo statutario organico.

L'assassinio di Mastino, assieme ad Antonio da Nogarole, ad opera di un gruppo di congiurati – probabili oppositori politici – nell'ottobre del 1277, portò al riconoscimento anche giuridico della signoria nella persona del fratello Alberto.

Alberto della Scala aveva da tempo iniziato la carriera politica al seguito di Mastino: nel 1270 aveva assunto la podesteria perpetua della Casa dei mercanti. Era stato assai attivo nella pacificazione con Mantova del 1272 e nell'affermazione della signoria dei Bonacolsi, il che costituì un elemento essenziale per la sicurezza di Verona e per il consolidamento della signoria scaligera, poiché veniva tolto il pericolo costituito dalla inimicizia tradizionale della città vicina.

Podestà appunto di Mantova al momento dell'uccisione del fratello, egli accorse in Verona con un seguito di truppe e non ebbe difficoltà ad assumerne il controllo. La cittadinanza, riunita in assemblea, *concio*, alla presenza dei cittadini più potenti, degli ufficiali del comune e delle arti, lo elesse "capitano e rettore dei gastaldi dei mestieri e di tutto il popolo di Verona", conferendogli poteri assai estesi, fra cui quello di promulgare statuti e riformarli.

Alcune disposizioni immediate ed altre posteriori furono emanate per consolidare anche sotto l'aspetto formale il governo signorile. Ne indichiamo i punti essenziali per mostrare come venne posto in atto il regime signorile, lasciando intatte in apparenza le forme del reggimento comunale.

Il podestà doveva giurare di mantenere nel suo ufficio e nella sua autorità il capitano del 'popolo' ovvero il signore scalige-



SEZIONE PRIMA

*Le città soggette agli Scaligeri nel 1312.*





LA SIGNORIA SCALIGERA: ASPETTI POLITICO-ISTITUZIONALI

*Le città soggette agli Scaligeri nel 1329*



*La presunta arca di Alberto della Scala nel cimitero scaligero di S. Maria Antica.*

ro; giuramento analogo egli doveva fare prestare a giudici, anziani, gastaldioni delle arti, consoli dei mercanti; gli fu vietato di convocare riunioni di alcun consiglio senza la licenza del capitano; gastaldioni e corporati delle arti, come tutti i soldati presenti in città, dovevano accorrere all'ordine dello Scaligero; infine gli fu riconosciuta una scorta militare personale.

#### **La signoria scaligera: da Alberto I a Cangrande I (1277-1329)**

Dopo i primi anni di guerra con le città vicine, Alberto conseguì la pace con Brescia e Trento, mantenne buoni rapporti con i Bonacolsi, signori mantovani, e con i marchesi estensi, cercò di normalizzare i rapporti con Padova, nemica tradizionale di Verona, in età comunale come in età scaligera, giungendo a concludere un'alleanza; estese la sua influenza anche nell'area emiliana.

Alberto designò eredi i tre figli, ponendo in una posizione di

superiorità il maggiore, Bartolomeo, già associato al governo e succedutogli poi nel 1301, nei confronti di Alboino e Cangrande; nel 1304 Alboino successe a Bartolomeo.

La signoria scaligera iniziò ad essere direttamente impegnata in politica estera: nel 1304 intervenne a fianco di Padova contro Venezia, Treviso caminese e Ferrara estense; negli anni seguenti fu coinvolta nella "guerra di Ferrara". Intanto dal 1308 Cangrande fu associato dal fratello al governo.

Nell'imminenza della discesa in Italia di Enrico VII i fratelli Alboino e Cangrande avevano promesso aiuto. Nel febbraio del 1311 ottennero la nomina a vicari imperiali per Verona. Poco dopo, su richiesta di elementi interni che volevano scuotere il dominio padovano, Enrico VII intervenne in Vicenza, a reggere la quale furono nominati vicari imperiali, favorevoli agli Scaligeri. Nel febbraio del 1312 Cangrande, unico signore dopo la morte di Alboino (1311), ricevette il vicariato vicentino. Ciò provocò la guerra con Padova, che non conobbe momenti di vera pacificazione fino alla conquista scaligera (v., per i rapporti fra Scaligeri e Padova, Collo-



do, *infra*; v. anche Gianola, *infra*, che ne coglie alcuni aspetti da un punto di osservazione specifico, concernente Cangrande). Le ostilità nella Marca si concretizzarono, nei periodi di guerra, alternati ad altri, brevi, di tregua, in scontri bellici, in occupazioni di castelli e di parti del territorio rurale, in vani assedi alle città maggiori; essenziale fu il collegamento con le aristocrazie militari e lo sfruttamento delle lotte intestine che travagliavano le altre città, in particolare Padova (Collodo, *infra*), ma anche Treviso e altri centri minori.

Per l'aspetto delle lotte di fazione Verona si trovava assai avvantaggiata nei confronti delle città nemiche, poiché in essa questa fase era stata definitivamente superata: nonostante che la minaccia dei fuorusciti non tramontasse in un solo colpo, essi non furono più in grado di agire efficacemente non solo all'interno della città, essendo ormai irrimediabilmente avulsi dalla realtà sociale e politica della loro patria, ma nemmeno nel contado, per avere perduto o consegnato essi stessi i loro castelli, come nel caso dei da Moratica e dei da Villimpenta, signori feudali di estrazione cittadina. La società veronese fu per lungo tempo solidale con i suoi signori, che, almeno inizialmente, furono l'espressione e insieme la difesa delle forze 'popolari' ovvero dei produttori e, soprattutto, dei mercanti: non tanto gli antichi "negotiores", del periodo precomunale e del primo comune, da tempo inseritisi, come abbiamo notato, fra i ceti dominanti, quanto quelli più recenti, che nelle lotte intestine delle grandi famiglie per la conquista del potere vedevano un ostacolo ai loro commerci e che, ravvisando in un governo forte e stabile il rimedio al disordine e alla violenza endemiche, avevano, molto probabilmente, sostenuto con la loro "maggioranza silenziosa" anche il dominio di Ezzelino.

Sul piano diplomatico costante fu la ricerca, da parte dei signori, di appoggi esterni o almeno di promesse di non intervento, verso la pianura padana, ove Cangrande, alleato delle signorie ghibelline dei Visconti di Milano e dei Bonacolsi di Mantova, assunse la posizione di capo dello schieramento filoimperiale, e verso l'area tedesca e i rappresentanti regi e imperiali, con il quali i rapporti non furono sempre di alleanza (Riedmann, *infra*).

Fra il 1328 e il 1329 Cangrande, già padrone di Feltre, Belluno e Ceneda, riuscì ad estendere il suo dominio su tutta la marca Trevigiana (v. cartina), con la conquista di Padova e di Treviso. In questa città venne a morte per malattia nel luglio del 1329, a pochi giorni dalla conquista.

### Aspetti delle istituzioni signorili

Cangrande I lasciava ai successori, oltre ad uno stato molto più ampio e alle direttrici di una politica espansionistica, un

regime signorile consolidato anche sotto l'aspetto normativo. Ricordiamo la revisione generale degli statuti della Casa dei mercanti e delle arti del 1319 e l'altra degli statuti cittadini del 1328, nella quale le disposizioni, ancora transitorie, connesse al conferimento del potere signorile ad Alberto, già aggiunte alla redazione statutaria del 1276, vennero riprese ed inserite organicamente.

L'elemento centrale è costituito dalla figura del vicario. Essa offre una base giuridica stabile al potere signorile. Il vicario è a capo del potere legislativo, esecutivo e giudiziario: tutto l'apparato di governo gli è subordinato; ripetutamente negli articoli statutari è fatto riferimento alla volontà e all'approvazione del vicario e della sua "curia", costituita da un gruppo di uomini fidati, scelti liberamente dal signore, di estrazione sociale varia. Egli può intervenire anche direttamente mediante le *ambaxatae* recate dai suoi consiglieri ed amministratori agli ufficiali del comune, ad esempio, in materia fiscale, qualora il signore voglia favorire persone od enti.

I successori di Cangrande non portarono in genere il titolo di vicario: furono nuovamente "capitani del popolo" e "signori", *domini generales*, delle città soggette. Ad ogni successione venne loro confermata l'investitura dagli organi comunali, che di fatto furono ridotti ad un ruolo sempre più di approvazione passiva in un processo saldamente controllato da uomini fidati degli Scaligeri, finché nel 1359 ai nuovi signori venne concessa l'ereditarietà del potere, poco più che un atto di riconoscimento giuridico di quanto già avveniva da tempo.

Il vicario o signore eleggeva o faceva eleggere su propria designazione od approvazione il podestà, che rimane a capo dell'apparato amministrativo, mentre le funzioni più propriamente politiche e militari erano svolte dal signore attraverso i membri della sua "curia"; affiancavano il podestà un corpo di giudici e di notai, particolarmente numerosi i secondi, che costituivano il nerbo degli apparati burocratici, sviluppatisi viepiù nel corso del secolo, e che tendevano a conferire stabilità al governo signorile nei territori soggetti, a prescindere dalle crisi dinastiche che investivano periodicamente la famiglia signorile (sul personale di governo, le famiglie illustri, l'esercito, le fortificazioni, gli apparati burocratici ed altro ancora v. *infra*, sez. II, il saggio di Varanini e gli altri contributi).

Il consiglio degli anziani e dei gastaldioni, organi regolatori del comune "popolare" post-ezzeliniano, già di fatto esautorati dai primi Scaligeri, ebbero ridotta la sfera di propria competenza mediante la sottrazione dei compiti specificatamente giurisdizionali e politici. Analoga sorte toccò al consiglio maggiore, i cui membri erano scelti tra gli amici della "parte".

Elementi essenziali alla sicurezza e all'efficacia del dominio



*Le città soggette agli Scaligeri nel 1336*



LA SIGNORIA SCALIGERA: ASPETTI POLITICO-ISTITUZIONALI

*Le città soggette agli Scaligeri a partire dal 1342*





signorile erano il controllo delle strutture economiche urbane (oltre ai cenni svolti sopra, v. *infra*, sez. IV), e quello, precoce e non interrotto, delle istituzioni ecclesiastiche, ad iniziare dalla chiesa vescovile stessa, controllo che si estendeva anche all'impiego massiccio delle risorse di chiese e monasteri, maggiori e minori (*infra*, sez. V).

La coscienza della legittimità politica della signoria si rifletteva, sotto gli aspetti formali, nell'emanazione di diplomi (Bartoli Langeli, *infra*) e nell'impiego dei sigilli, non limitato ai soli signori effettivamente al governo in un dato momento (Plessi, *infra*). Ma ancor più si rifletteva, e in parte ancora si riflette, nella vita di corte (*infra*, sez. II) e nei monumenti eretti, in particolare in quelli funebri (sez. II), che dei signori e dei loro cortigiani esaltano con tanta efficacia ed immediatezza i caratteri cavallereschi e militari.

### **I 'ghibellini' Scaligeri tra i signori 'guelfi' della Marca Trevigiana**

L'accentuazione degli aspetti cavallereschi e nobili, che aveva proprie motivazioni interne nella necessità di porsi, anche sotto il profilo dell'immagine, in una dimensione che esaltasse il signore e la sua corte, trovava motivazioni ulteriori nell'adesione politica filoimperiale e 'ghibellina'.

La storiografia ha da tempo vanificato gli eventuali significati contrapposti di etichette tradizionali quali 'ghibellino' e 'guelfo'; ma distinzioni, assai più attente sfumate, ed in genere valide, si ripresentano sotto l'aspetto sociale, quando si sottolinea la correlazione fra connotazioni di classe e schieramento politico a favore o contro l'Impero, associando alla qualifica di 'ghibellino' tradizioni e costumi cavallereschi e magnatizi, a quella di 'guelfo' una più recente tradizione di 'popolo', che poteva pure esprimersi, nei più potenti rappresentanti, con aspetti in parte analoghi a quelli dei grandi signori ghibellini: viene tendenzialmente instaurata una correlazione tra 'guelfismo' e governo di 'popolo', e tra grandi signori feudali e 'ghibellinismo'.

Tali correlazioni non sono applicabili alle città e alle signorie della Marca Trevigiana. A Verona assistiamo all'egemonia politica di mercanti ed arti, fino a che consegue il potere signorile una famiglia di tradizione esclusivamente cittadina, che potrebbe essere definita del 'primo popolo'; gli Scaligeri ravvivano e continuano l'orientamento 'ghibellino' tanto da divenirne i campioni riconosciuti.

A Treviso, a partire dal penultimo decennio del Duecento, assume la signoria una famiglia, quella dei da Camino, le cui origini signorili rurali affondano nell'età precomunale, ma città e signori continuarono a militare in campo 'guelfo', sostenuti all'esterno dall'alleanza con la 'popolare' Padova.

Il comune padovano accentua nel periodo post-ezzeliniano la sua evoluzione verso un regime di 'popolo', parallelamente con l'ascesa politica delle arti, difeso all'esterno, in momenti di grave pericolo, dalla dinastia dei marchesi estensi, filosvevi nei primi decenni del secolo, poi, nel periodo ezzeliniano, decisamente avversi a Federico II e quindi da allora 'guelfi'; non secondario l'appoggio di un'altra antica stirpe di signori rurali, quella dei 'guelfi' da Camposampiero. La signoria sulle città infine è conseguita da un'altra famiglia di signori rurali, i da Carrara, già filoimperiali in età precomunale e nella prima età comunale fino ad Ezzelino; perciò stesso, forse, più facilmente in grado di costituire, come fecero, un punto di raccordo fra signori scaligeri e comune padovano.

Nell'ambito delle famiglie signorili della Marca fra Duecento e Trecento gli Scaligeri, in fondo, erano di nobiltà assai recente, erano pur sempre dei *parvenus*, condizione che essi seppero presto superare, con decisa consapevolezza, a nostro parere, per la potenza politica, l'indubbia capacità militare, soprattutto di Cangrande I, e gli stretti legami, anche parentali, contratti con l'Impero e con le maggiori famiglie della Marca e di altre regioni: queste sì in gran parte di tradizione signorile e feudale, a volte principesca. Un ruolo non indifferente in questo processo di nobilitazione e di 'distacco' dalle origini 'popolari' del proprio potere svolse lo sfarzo della corte signorile, con la presenza di illustri e nobili collaboratori interni e rappresentanti del 'ghibellinismo' italiano, e lo svolgimento delle fastose *curie* signorili, a partire dall'ultimo decennio del secolo XIII, celebranti vittorie militari e matrimoni, nel corso delle quali i membri più giovani delle famiglie del signore e delle famiglie dei collaboratori vengono addobbati cavalieri (*infra*, sez. II, in particolare Rigoli).

### **Da Mastino II ed Alberto II alla fine della signoria scaligera (1329-1387)**

L'espansione dello stato scaligero nella prima metà degli anni Trenta con i successori di Cangrande, Mastino II ed Alberto II, figli di Alboino, si inserisce nelle vicende che portarono fra il 1330 e il 1333 alla costituzione di uno stato italiano ad opera del re Giovanni di Boemia e alla sua dissoluzione: vicende che affrettarono il processo di assorbimento delle città minori, contribuendo a costituire nel contempo alcune aree di interesse specifico, che le maggiori formazioni politiche si riconobbero reciprocamente, come avvenne, ad esempio, per Scaligeri e Visconti.

I signori scaligeri conquistarono Brescia nel 1332, Parma e Lucca nel 1335; per quest'ultima città entrarono in conflitto con Firenze. Nello stesso anno avevano preso consistenza i contrasti con Venezia per lo sbarramento del Po ad Ostiglia e



*Una inedita raffigurazione della Verona scaligera, con le varie cerchie murarie, in una scultura quattrocentesca in S. Anastasia.*



per la costruzione, l'anno seguente, di un "castello delle saline" al confine del territorio padovano con quello veneziano per procedere all'estrazione del sale ed affrancarsi dalla dipendenza veneziana.

Venezia, che già guardava con sospetto lo stato scaligero nell'entroterra, irrigidì la sua opposizione: alleata a Firenze si impegnò in una guerra offensiva terrestre nella Marca; la formazione di una più ampia coalizione antiscaligera e la defezione di Padova provocata da Marsilio da Carrara portarono alla sconfitta dei signori veronesi, sancita nella pace del gennaio del 1339. Due anni dopo furono perdute anche Parma (Greci, *infra*) e Lucca: lo stato scaligero si ridusse alle sole Verona e Vicenza (per i caratteri del dominio scaligero su Vicenza nel Trecento, v. Varanini, *infra*).

Nel decennio successivo gli Scaligeri si prodigarono in inizia-

tive politiche ed impegni militari, ma non riuscirono a modificare la situazione.

Alla morte di Mastino II nel 1351, Alberto II, che scomparve l'anno seguente, permise l'insignorimento dei figli del fratello, Cangrande II, Cansignorio e Paolo Alboino: al primo spettò il potere effettivo.

In politica estera l'attività principale di Cangrande II fu costituita dai rapporti con i Visconti, la cui superiorità si stava delineando nell'Italia padana e ai quali si erano legati i Gonzaga, signori di Mantova e ostili ormai agli Scaligeri.

A lui risalgono alcune modificazioni degli assetti interni dello stato scaligero e la costruzione del castello, ora detto Castelvecchio, iniziata dopo la repressione della congiura di Fregnano della Scala nel 1354, costruzione che segna, come ha sottolineato il Simeoni, la rottura del legame intimo fra dina-

stia e cittadinanza, che era stato la vera forza dei primi signori scaligeri. Cangrande II fu assassinato alla fine del 1359 dal fratello minore Cansignorio, che, rientrato con l'altro fratello Paolo Alboino dopo una breve fuga a Padova, ottenne con lui l'investitura signorile, riconosciuta ora trasmissibile per via ereditaria.

Dopo un periodo iniziale di ostilità, diretta particolarmente contro Mantova, la politica di Cansignorio fu sostanzialmente neutrale. Si interessò attivamente della riorganizzazione territoriale ed amministrativa dello stato.

Per assicurare l'eredità ai figli illegittimi, Bartolomeo ed Antonio, Cansignorio, prima di scomparire nel 1375, fece uccidere il fratello Alboino, già imprigionato nel 1365 in seguito ad una congiura.

La signoria scaligera da tempo era costretta ad una politica di corto respiro, subordinata, fra l'altro, a quella di Venezia, come lo fu la signoria padovana dei Carraresi. Le difficoltà internazionali di Venezia in quegli anni facilitarono la politica espansionistica dei Visconti contro gli Scaligeri (1378), che si allearono a loro volta con i Carraresi, signori di Padova e desiderosi di sottrarsi alla preponderanza veneziana. Si giunse alla pace senza modifiche sostanziali della situazione.

Nel 1381 Bartolomeo fu assassinato, secondo i contemporanei per ordine del fratello minore Antonio, che invano cercò di allontanare da sé i sospetti, accusando e facendo bandire membri di famiglie cospicue.

Antonio nel 1385 si alleò con Venezia, intervenendo contro i Carraresi, ma le sue milizie furono sconfitte. Giangaleazzo Visconti, sollecitato anche da fuorusciti veronesi al suo seguito – Guglielmo Bevilacqua, Iacopo dal Verme, Spinetta II Malaspina – entrò in guerra alleato del Carrarese. Nell'ottobre del 1387 Antonio della Scala abbandonò Verona, che

fu occupata dalle truppe viscontee; anche Vicenza divenne viscontea. L'anno seguente fu la volta di Padova.

Ripresa Padova da Francesco Novello da Carrara nel 1390, morto Giangaleazzo Visconti nel 1402, Verona, dopo un'effimera restaurazione scaligera con Guglielmo e Brunoro nella primavera del 1404, divenne carrarese. Nel giugno dell'anno seguente, a seguito della sconfitta di Francesco Novello, iniziava il dominio veneziano, che durerà per tutta l'età moderna.

In Verona, divenuta ormai 'periferia' all'interno dello stato veneziano, perdureranno tuttavia istituzioni e strutture sociali ed economiche formatesi in età scaligera.

I discendenti esuli dei signori della Scala – "von der Leiter", come continueranno ad essere conosciuti nel mondo tedesco – cercheranno invano per lungo periodo di rivendicare la signoria su Verona, svolgendo un ruolo "non irrilevante" (Weigand, *infra*) nella storia bavarese dei secoli XV e XVI, sino alla loro estinzione alla fine del Cinquecento.

## BIBLIOGRAFIA

Simeoni 1957-58a, 7-39 (1ª ed. 1913); Simeoni 1959a, 5-129 (1ª ed. 1922); Simeoni 1959b, 183-226 (1ª ed. 1926); Simeoni 1962a, 251-79 (1ª ed. 1930); Simeoni 1962b, 281-353 (1ª ed. 1932); Simeoni 1959d, 131-55 (1ª ed. 1938); Simeoni 1961d, 157-82 (1ª ed. 1926); Simeoni 1961c, 63-156 (1ª ed. 1931); Ercole 1929, 53-118 (1ª ed. 1910); Sandri 1969c (1ª ed. 1945); Castagnetti 1973, 251-92; Castagnetti 1974-75, 81-137; Castagnetti 1981a, 43-93; Castagnetti 1981b, 41-77; Castagnetti 1983a, 409-47; Castagnetti 1983b; Castagnetti 1986 (ma 1983); Castagnetti 1985a, 105-93; Castagnetti 1987; Castagnetti 1988b, 145-62; Soldi Rondinini 1981a, (ma 1978), 3-287; Varanini 1979b, 5-32; Varanini 1984c, 191-228; Varanini 1984b, 73-100; Varanini 1984a, 9-66; Varanini 1988c, in corso di stampa; Varanini, *Della Scala Mastino I, Alberto I, Guido, Cangrande I, Mastino II, Alberto II, Cangrande II, Cansignorio*, in *Dizionario biografico degli italiani, sub vocibus*, di prossima pubblicazione.